

Leonardo Casalino

Alla vigilia di una settimana cruciale per la politica mondiale, il governo francese ha cercato nelle ultime quarantotto ore di resistere all'offensiva diplomatica statunitense in vista della riunione di domani del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Ieri sera il ministro degli Esteri Dominique de Villepin ha intrapreso un viaggio lampo in Africa per incontrarsi con i presidenti dell'Angola, della Guinea e del Camerun. Tre paesi che fanno parte del Consiglio di sicurezza e il cui voto

- insieme a quello del Cile, del Pakistan e del Messico - sarà decisivo per determinare gli equilibri tra i due schieramenti che si contrappongono in queste ore: da una parte il fronte favorevole ad una nuova risoluzione che ponga un ultimatum di dieci giorni all'Iraq composto da Stati Uniti, Gran Bretagna, Spagna e Bulgaria e dall'altra il cartello di coloro - Francia, Cina, Russia, Germania e Siria - che si oppongono a questa ipotesi e che ritengono che bisogna concedere più tempo al lavoro degli ispettori dell'Onu. Finora i tre Paesi africani hanno espresso un generico no alla guerra, sottolineando altresì che non si può continuare indefinitamente con le ispezioni e che l'Onu ha bisogno di unità.

Prima di lasciare Parigi de Villepin ha ribadito che «la Francia si opporrà ad una risoluzione che autorizzi il ricorso automatico alla forza». Una posizione, questa, che è condivisa anche dal governo dell'Angola. Il vice ministro degli Esteri Jorge Chicote ha dichiarato ieri pomeriggio che il suo paese non intende sostenere una «risoluzione i cui termini non sono accettabili da nessuno». Chicote ha ammesso le enormi pressioni esercitate dal governo statunitense, ma ha smentito che l'Angola abbia voluto contrattare il suo voto in cambio della promessa di Washington di alleggerire le condizioni poste dal Fondo Monetario Internazionale per la concessione di prestiti economici.

Durante il suo viaggio Villepin ribadirà lo scetticismo francese di fronte al progetto di «rimodellare» il Medio Oriente immaginato dagli strateghi del Pentagono e della Casa Bianca. Esso condurrà soltanto all'aggravamen-

“ La Francia alla ricerca dei voti degli indecisi sull'Iraq Berlino dice sì alla proposta di Parigi di inviare i capi di Stato al Palazzo di Vetro ”



Finora i tre Paesi africani hanno espresso un generico no alla guerra ma hanno anche sottolineato che non si può continuare all'infinito con le ispezioni ”

Villepin in Africa per rafforzare l'asse della pace

Il ministro degli Esteri francese in Angola, Camerun e Guinea. Schröder e Chirac: pronti ad andare all'Onu

ispezioni

Il governo italiano nega aspettativa a volontario

ROMA Si chiama Maurizio Bardeschi ed è uno di quei «cervelli fuggiti all'estero» di cui il nostro paese ha deciso che potevamo fare a meno.

Quarant'anni, chimico teorico, un master al Mit di Boston, sette anni all'Aja come «policy officer» nella divisione Nazioni Unite per la proibizione delle armi chimiche. Questo è il curriculum del primo e unico italiano che parteciperà alle ispezioni nei siti iracheni sospetti.

«In Italia la burocrazia è sempre una cosa molto complessa, e a volte una mano non sa cosa fa l'altra». Così, intervistato dal Tg3, spiega la sua situazione. Al Bardeschi che lavora al ministero delle Attività produttive è stata negata l'aspettativa per recarsi a Bagdad. «Il Ministero ha detto che l'incarico non era compatibile con il mio lavoro» ha aggiunto l'ispettore Onu. Spiegazione che non soddisfa nessuno visto che Bardeschi è uno dei massimi esperti di armi chimiche e di distruzione di massa che abbiamo in Italia.

Maurizio partirà lo stesso per l'Iraq e andrà a fare il suo lavoro, come sa fare molto bene, e quando tornerà in Italia probabilmente avrà perso il lavoro, ma a lui non importa perché dice: «di opportunità ce ne saranno molte, magari all'estero».



Il ministro degli Esteri francese Dominique De Villepin

Toni Fontana

Guerra lampo, pioggia di missili e bombe, rapida avanzata per penetrare nel ventre della difesa irachena, fulmineo blitz dei para anglo-americani per occupare l'aeroporto di Bagdad ed aprire la strada alla conquista della capitale. Il britannico Sunday Telegraph (i cui scoop trovano raramente conferma) ha descritto nell'edizione di ieri titoli e tempi della guerra di Bush e Blair. Secondo il domenicale l'assalto inizierà con un fitto lancio di missili da crociera; il martellamento durerà tre giorni e servirà a coprire i primi assalti della fanteria nel sud dell'Iraq.

Fin qui comunque nulla di nuovo, da mesi la propaganda americana annuncia la pioggia di missili che aprirà la nuova tempesta nel deserto, mentre - se le «indiscrezioni» del domenicale britannico troveranno conferma - la vera novità è rappresentata dal blitz sull'aeroporto di Bagdad che, secondo il piano, dovrebbe cadere nelle mani dei conquistatori «in 72 ore». Alla spedizione dovrebbero partecipare i para inglesi della sedicesima brigata d'assalto assieme agli incursori americani della centunesima e dell'ottantaduesima brigata aviotrasportate, la punta di diamante delle forze Usa.

Soldati americani in esercitazione nel deserto del Kuwait

«Prenderemo Bagdad in 72 ore»

Il Sunday Telegraph rivela il piano anglo-americano. In Kuwait dodici disertori iracheni



Nel frattempo da sud avanza su Basora, capitale del meridione iracheno, la falange anglo-americana incaricata di occupare il sud. Il Sunday Telegraph non spiega quanto tempo ci vorrà per annientare le difese nemiche e conquistare l'Iraq, ma, a giudicare dai numeri contenuti nell'articolo, ci vorranno pochi giorni. Verità o fantasia? Anche alla vigilia della guerra in Kosovo gli americani promisero di cacciare i serbi in un paio di settimane, ma i bombardamenti durarono 78 giorni. Di certo l'esercito iracheno, mal equipaggiato e con il morale a terra, dopo le prime ondate di bombardamenti potrebbe sventolare la bandiera bianca. Nella guerra del Golfo del 1991, nello spazio di pochi giorni, 87.000 iracheni si arresero agli alleati e 153.000 disertarono. Una prima avvisaglia di quanto potrebbe accadere se è avuta ieri quando una dozzina di fanti iracheni, affamati e scalzi, ha cercato di consegnarsi ai

para britannici che si stavano addestrandone nel deserto sparando raffiche di mitra.

Le notizie che arrivano da Londra affermano che i fanti britannici si sono «impietositi» vedendo il manipolo di fuggiaschi che è stato soccorso. Secondo i reporter del Sunday Mirror che hanno raccolto la storia in Kuwait, i dodici disertori, dopo essere stati rificillati, sono stati «rimandati indietro». In tal caso è lecito presumere che, una volta tornati nei ranghi, i dodici siano stati, nella migliore delle ipotesi, incarcerati. Tra racconti e «indiscrezioni» l'unico dato certo è che nelle ultime settimane è che i caccia anglo-americani hanno distrutto gran parte delle difese irachene nelle regioni del sud. Una fonte ufficiale americana, confermando questo dato, avanza però il timore che Saddam possa ancora contare su «rampe mobili» dalle quali potrebbero partire missili contro gli invasori. Mentre americani e britannici an-

nunciano blitz e bombardamenti a tappeto, a Bagdad ispezioni e distruzioni di missili proseguono come se l'ultimatum non esistesse ed il capo della missione Onu avesse ottenuto i mesi che chiede per terminare i controlli.

Ieri il capo degli ufficiali di collegamento iracheni, Hassan Mohammed Amin, ha tenuto la consueta conferenza stampa annunciando un «probabile» viaggio a Bagdad del capo degli ispettori Hans Blix per il 17 marzo, allo scadere cioè dell'ultimatum. A New York però fonti della missione Onu hanno detto di non sapere nulla dell'iniziativa e degli scopi di un eventuale viaggio di Blix, circostanza però che non è stata seccamente smentita. L'ufficiale iracheno ha detto anche che gli ispettori hanno consegnato un nuovo questionario sulle armi chimiche e batteriologiche e sui siti dove sarebbero state distrutte. Gli ispettori hanno invece confermato che sono stati eliminati altri sei missili Al Samoud 2 e che è stato interrogato «in privato» un altro scienziato iracheno.

Al confine tra Iraq e Kuwait prosegue intanto il disimpegno graduale dei caschi blu che da 12 anni sorvegliano il confine. Dopo il personale civile «non indispensabile» è partito per Kuwait City il primo contingente di caschi blu, 155 soldati su un totale di circa mille.

Si dimette il sottosegretario all'Ambiente per protesta contro l'appoggio agli Usa. Un ministro sta per seguirne l'esempio

Blair sempre più solo, prime defezioni nel governo

Alfio Bernabei

LONDRA Anche tra le spie c'è chi diserta Tony Blair. Non piace la strategia del premier che seleziona le informazioni segrete che gli vengono fornite e le consegna a un team di esperti che le usa selettivamente per diffondere propaganda politica utile al suo scopo di convincere il mondo sulla necessità di far guerra all'Iraq.

L'arresto avvenuto ieri di una donna, di cui non è stato reso noto il nome, di ventotto anni impiegata nel centro di intercettazioni vicino a Londra ha messo in luce sia la preoccupazione nei servizi segreti sul comportamento «disonesto» del governo che l'esistenza di un organo istituito per «cucinare» informazioni

da distribuire ai media, magari tramite dei dossier che poi si rivelano pieni di «prove» insoddisfacenti o apertamente false.

L'organo in questione si chiama Cic (Coalition Information Centre). Si trova a Downing Street, la residenza del premier. È diretto dal

Il Sunday Telegraph: arrestata un'agente 007 per aver denunciato la manipolazione di informazioni da parte del governo ”

capo ufficio stampa di Blair Alistair Campbell. Venne creato all'epoca dell'attacco in Afghanistan. Blair si era molto preoccupato del fatto che, anche per via di fusi orari diversi, molte informazioni sull'andamento della guerra provenienti dal Pakistan, dal canale televisivo Al Jazira o comunque da fonti islamiche, rischiavano di dettare i titoli in occidente per cui bisognava trovare il modo di spiarle diffondendo ai giornali in tempo utile versioni di episodi più favorevoli al governo. Coordinato insieme agli americani, il Cic spostò del personale in Pakistan allo scopo di riprendere il controllo delle notizie e cercare di dettare i titoli del giorno dopo.

Adesso il Cic si occupa delle notizie riguardanti l'Iraq. È stato il Cic a compilare il dossier di prove con-

tro Saddam presentandolo come basato su fonti dell'intelligence quando invece, con grande imbarazzo di Colin Powell che l'aveva descritto come «squisito», era stato in parte scopiazzato dalla tesi di uno studente. Ed è stato sempre il Cic che nel precedente dossier dello scorso autunno diffuse notizie, poi rivelatesi false o fabbricate a tavolino, su materiale nucleare importato in Iraq dalla Nigeria. Tutto ciò ha fatto inabberare i servizi segreti inglesi che si incontrano regolarmente con il Cic. Non vogliono che le notizie che forniscono a Blair vengano «cucinate» a scopo di propaganda politica a sostegno della linea del governo. L'arresto della donna ha poi messo in luce un'altra operazione che ha allarmato i servizi. Vale a dire l'ascolto delle telefonate che partono dagli uf-

fici e dalle case dei ministri degli Esteri intorno al mondo. Sarebbe stata lei a rivelare all'Observer che Frank Koza, capo dell'ufficio Difesa presso la National Security Agency americana, un mese fa chiese al centro di intercettazioni inglese di mettere sotto controllo, in particolare, le conversazioni dei rappresentanti alle Nazioni Unite di Angola, Camerun, Chile, Bulgaria e Guinea «con riguardo supplementare» al Pakistan, in alcuni casi presumibilmente per sapere in anticipo le loro decisioni su una seconda risoluzione. L'Observer ha scritto che un'operazione del genere può solamente essere stata approvata da Donald Rumsfeld, dalla Cia e, in ultima analisi, dallo stesso presidente George Bush. Il settimanale sospetta addirittura che ad incoraggiare la donna a rendere ren-

dere pubblica l'operazione di intercettazione siano stati alti esponenti dell'intelligence britannica, che si vogliono tradizionalmente neutrali, determinati a far capire a Blair che non vogliono diventare strumenti delle sue decisioni politiche.

In tema di rivolte, e mentre si

Stando alla stampa con un voto in Parlamento almeno 200 deputati ribelli pronti a votare contro la guerra ”

dice che in un eventuale voto a Westminster fino a 200 deputati laburisti potrebbero votare contro Blair sulla guerra all'Iraq, è avvenuta la prima dimissione nell'ambito del governo. Il sottosegretario all'Ambiente Andy Reed ha lasciato il suo posto per protestare contro Tony Blair, reo di aver accordato agli Stati Uniti a proposito di una nuova guerra contro l'Iraq. Secondo il Sunday Telegraph almeno altri quattro suoi colleghi sono pronti a seguire il suo esempio. Poi ci sono i ministri. Il ministro per lo Sviluppo internazionale, Clare Short, ha appena annunciato che si dimetterà se il governo si lancerà in un conflitto senza il sostegno dell'Onu. Nessun commento da Blair che ha ordinato una nuova Jaguar descritta come una «fortezza antibomba».